GIARABUB DIVENTA LA SAGA DEL VALORE ITALIANO

L'oasi sotto assedio

Poco più di milletrecento uomini con il colonnello Salvatore Castagna, comandante dello sperduto presidio accerchiato nel deserto, tengono testa a soverchianti forze britanniche per oltre tre mesi

Balbo promette cinquemila lire di premio per ogni autoblindo inglese catturata. La lunga resistenza commuove l'opinione pubblica italiana. Nasce la famosa canzone: «Colonnello non voglio pane...»

Nel primo volume sulla storia dell'esercito australiano nel secondo conflitto modiale, dal titolo *«To Benghazi»*, engono espressi giudizi frettolosi e ingiustificati sull'operato delle forze armate italiane in Africa Settentrionale. Impietoso e acido il commento sulla difesa italiana a Sidi el Barrani, Bardia, Tobruk. Eppure, proprio nelle prime ore della cosiddetta «offensiva Wavell», gli artiglieri italiani caddero accanto ai loro pezzi e il generale Maletti (comandante del Raggruppamento libico) fu ucciso mentre imbracciava un mitragliatore.

L'autore del volume, Gavier Long, nel censurare le qualità professionali degli ufficiali superiori italiani, fa una sola parziale eccezione: *«A Giarabub, il comandante italiano fu più deciso, ma privo di iniziative, come sempre»*. Il «comandante» in questione, meritava almeno di essere citato — nome e cognome — trattandosi del tenente colonnello Salvatore Castagna, difensore dell'oasi durante l'inverno 1940-'41.

Proprio Castagna, quando diede alle stampe il suo libro, *«La difesa di Giarabub»*, nel 1958, non dimenticò di rilevare la parzialità dei giudizi inglesi e australiani, in merito non soltanto al comportamento dei reparti italiani impegnati nel settore costiero, ma anche a Giarabub.

«Si è detto falsamente — puntualizza Castagna — *che le forze attaccanti erano inferiori a quelle della difesa, affermazione in evidente contrasto con quanto lo stesso nemico ammette altrove e cioè di avere impiegato contro la guarnigione le seguenti forze: un reggimento di cavalleria motorizzato; reparti del* Long Ragne Desert Group; *un'unità australiana unità blindate e corazzate; un raggruppamento di artiglieria inglese. Una così considerevole massa di uomini e di mezzi non venne lasciata a Siwa* (oasi che si trava dall'altra parte della frontiera, in territorio egiziano) *per rendere gli onori a un presunto novello Alessandro Magno in devota visita al dio Ammone, prima di intraprendere la nuova campagna di Persia»*..

Si consideri che, al momento dell'attacco finale inglese contro Giarabub, la guarnigione italiana era formata da 1.350 uomini, con pochi cannoni, munizioni contate e un presidio provato da mesi di assedio.

Giarabub, era importante per la moschea, dove riposano le spoglie mortali di Mohammed Ibn Ali es-Senusi, che vi si stabilì nel 1857 e perciò luogo santo per i senussi (compreso re Idris, detronizzato da Gheddafi nel 1969 e morto esule al Cairo). Alla fine degli anni Trenta, la «scheda» dell'oasi precisava che l'acqua del posto era salmastra e da considerare «potabile», con molta buona volontà, e aggiungeva che Giarabub era stato un obiettivo di tutto rilievo all'epoca della riconquista della Libia e della realizzazione del cosiddetto «reticolato Graziani», nel 1929, per impedire i movimenti dei ribelli da una parte all'altra della frontiera libico-egiziana.

Quando Castagna assunse il comando del presidio, questo era formato da 21 ufficiali, 17 sottufficiali, 85 soldati nazionali e 764 libici, con due cannoni da 65 millimetri, 56 mitragliatrici «Schwarzeloeser» (preda bellica austriaca della prima guerra mondiale) e 120 fucili mitragliatori. In seguito, a Giarabub affluirono pochi cannoni da 77, qualche controcarro da 47 e poche mitragliere da 20, contraerei. Per concludere sui rilievi mossi dallo storiografo australiano Gavier Long, non si comprende bene quali «iniziative» potesse prendere Castagna, con gli uomini e i pochi mezzi disponibili. Si pensi che nei primi giorni di guerra, Balbo promise un premio di cinquemila lire per ogni autoblinda inglese catturata; e i libici affrontarono sul serio i mezzi blindati, con bottiglie di benzina legate a bombe a mano.

La sorte dell'oasi — questo è certo — era legata all'andamento delle operazioni sulla costa, da parte dell'«Armata Graziani». E qui cade a proposito ricordare che Graziani (succeduto a Balbo, abbattuto il 28 giugno 1940) si oppose a lungo ad assumere l'iniziativa, entrando in conflitto con Mussolini, il quale arrivò al punto di prendere in considerazione la sostituzione del maresciallo. Graziani aveva ben ragione di chiedere più mezzi e più armamenti: il difetto consisteva nel fatto che quella nel deserto non era una guerra che si potesse condurre con dieci divisioni, per di più delle nostre «appiedate».

Durante l'estate del 1940, peccarano tutti di indecisione, lasciando trascorrere settimane e mesi preziosi. Badoglio definì «magnifici» gli scadenti carri medi M.11 inviati in Libia e arrivò a scrivere a Graziani che le truppe avversarie, che aveva di fronte, «non erano abituate al caldo» (si trattava di indiani, australiani e altri elementi del Commonwealth avvezzi, semmai, a climi torridi). Alla fine, pesantemente, la Decima Armata avanzò in territorio egiziano, attestandosi a Sidi el Barrani, per ricominciare la preparazione contro la posizione successiva: Marsa Matruk.

A Giarabub, la tensione si allentò, dopo un breve assedio iniziale: affluirono i primi controcarro, rimpiazzi, rifornimenti. La parola era nuovamente ai comandi superiori, dal momento che si attendeva la ripresa dell'avanzata in Egitto. Graziani chiese altro tempo. Troppo. Si era concesso agli inglesi il modo di organizzarsi, di mettere insieme un corpo motorizzato di due divisioni: l'incompleta settima divisione corazzata e la quarta divisione indiana, quasi subito sostituita dalla sesta australiana. Invano il Sim (Servizio informazioni militare) segnalò come imminente l'offensiva inglese in preparazione.

«A questo punto — ricorda nelle sue annotazioni il capo del Sim, generale Cesare Amè — *a completare ulteriormente la vicenda, si inserì un episodio quasi beffardo, con effetti deleteri. La nostra osservazione aerea aveva rilevato, su estesi tratti della via litoranea, in territorio nemico, un alternarsi di strisce chiare e scure ravvicinate. Era uno stratagemma di guerra, con cui l'avversario cercava di trarci in inganno, facendo apparire che lungo l'importante arteria egli aveva operato interruzioni, scavando solchi traversali, allo scopo di ostacolare il transito. Le strisce scure erano state ottenute imbrattando con colore tratti successivi della sede stradale. Cadendo nella insidia tesa dal nemico, sulla scia del preconcetto, il Comando delle truppe Nord Africa venne così indotto a nuova conferma della sua radicata convinzione che il nemico, temendo il nostro attacco, corresse ai ripari per opporsi alla nostra avanzata»*.

Il 9 dicembre 1940, dopo 18 ore di rigoroso silenzio radio, l'attacco inglese avveniva con estrema violenza, travolgendo il fronte italiano.

Di lì a pochi giorni, aerei inglesi lanciavano su Giarabub manifestini del seguente tenore: *«Abbiamo occupato Sidi el Barrani, stiamo entrando a Bardia. Ogni vostra resistenza è inutile. Arrendetevi!»*. Dopodiché le intimazioni degli inglesi alla resa continuarono, man mano che la «Western Desert Force» avanzava lungo la Balbia.

Castagna, quando comprese che la Decima Armata era perduta, si preoccupò di far ripiegare sull'oasi i distaccamenti disseminati lungo il «reticolato» e, alla fine, il presidio di Giarabub risultò formato da 1.350 uomini. Era l'inizio dell'assedio, quello vero, destinato a protrarsi per cento giorni.

I reparti inglesi e australiani, provenienti Siwa, fecero di tutto per togliere quella spina dal fianco del generale O'Connor, vero protagonista della prima offensiva inglese. Non ci riuscirono. Autoblinde e camionette armate furono ripetutamente respinte dai centri di fuoco, disposti a trecentosessanta gradi, intorno all'oasi. Gli stessi aerei della Raf — ormai padroni del cielo — trovarono sempre una «calda» accoglienza, da parte delle mitragliere manovrate da nazionali e libici.

Acutissimo diventò il problema dei rifornimenti, di viveri soprattutto. Galletta e carne in scatola formavano la dieta obbligata anche nel deserto e i libici soffrivano molto, perché volevano il loro tè, preparato «all'araba». Il campo d'aviazione era regolarmente battuto dall'artiglieria inglese. A questo riguardo, i pezzi da 77 italiani — con una gittata massima di sette chilometri — erano soverchiati da quelli inglesi da 88, con dodici chilometri di gittata. Il fatto, stupefacente, fu che, nonostante tutto, il perimetro difensivo dell'oasi «resse», anche quando gli inglesi raggiunsero El Agheila, nella Sirte, per cui la presenza italiana si era ristretta alla sola Tripolitania.

Appunto dalla lontana Tripoli, i difensori di Giarabub ricevevano più incoraggiamenti che aiuti: «Vi siamo vicini col cuore!», dicevano i messaggi del Comando superiore in Libia. Qualche aereo riuscì ad aviolanciare viveri, consentendo a Castagna e ai suoi uomini di «tirare avanti», con i denti. In effetti, stava per avvenire la prima delle «oscillazioni di ritorno», nel moto delle operazioni in Nord Africa: sbarcavano gli elementi avanzati dell'«Afrika Korps» e delle divisioni italiane «Ariete» e «Trieste», consentendo la ripresa delle operazioni offensive dell'Asse e la riconquista della Cirenaica.

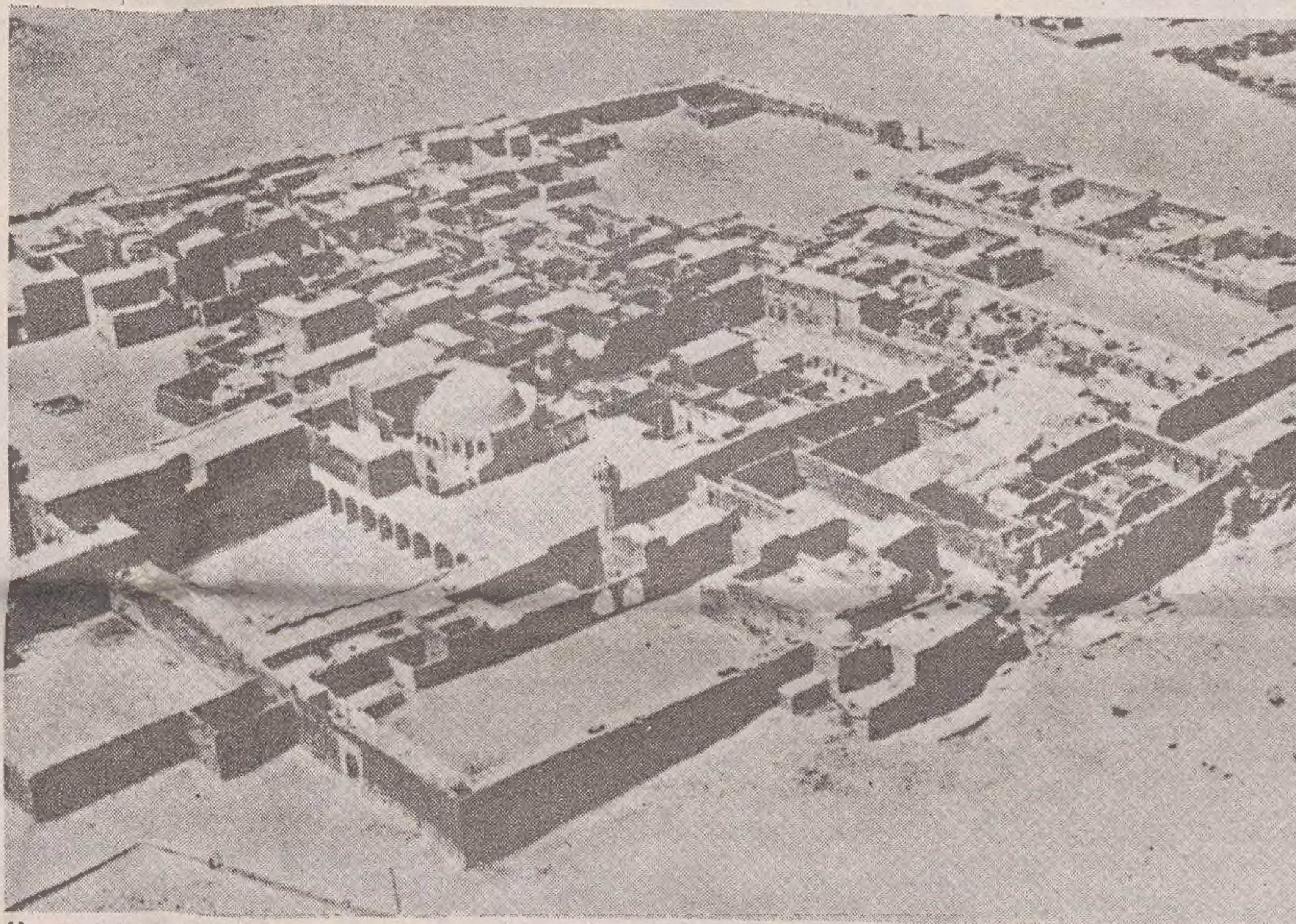
Esasperati e anche irritati per la tenace resistenza di Giarabub, le truppe inglesi e del Commonwealth «serrarono sotto», appoggiate da una potente artiglieria e dall'aviazione. Il 21 marzo 1941 (appena tre giorni prima del «ritorno» offensivo italo-tedesco nella Sirte), la sorte dell'oasi era segnata. Non meno di cinquecento, tra nazionali e libici, rimasero uccisi o feriti negli ultimi combattimenti. Sulla torretta della ridotta «Marcucci», la bandiera nazionale fu data alle fiamme, mentre inglesi e australiani dilagavano.

Castagna, portato a Matruk, fu interrogato dal capo di Stato maggiore di Wavell (comandante inglese dell'intero Medio Oriente), il quale gli disse che il governo italiano sarebbe stato informato dell'eroico comportamento del presidio. Poi aggiunse: «vi siete comportati da eroici soldati. Peccato che questa volta ci siamo trovati nemici».

La difesa dell'oasi, commosse profondamente l'opinione pubblica italiana. La «canzone di Giarabub» diventò molto popolare: «Colonnello non voglio pane / voglio il fuoco distruggitore...», diceva una strofe della canzone, che si concludeva: «E la fine dell'Inghilterra incomincia da Giarabub» (più che una minaccia, fu una vaticinio, perché l'Inghilterra, vittoriosa nel 1945, dovette assistere, da allora, al disfacimento del suo impero). Alla fine, uscì anche un film.

Il colonnello Castagna rientrò dalla prigionia il 23 novembre 1946 e assunse, in seguito il comando del reggimento «Nembo», fatto segno ovunque a manifestazioni di simpatia. Ma quando fu chiesto dal pubblico, alla banda del reggimento, di suonare la «canzone di Giarabub», si scoprì che era sconosciuta ai musicanti. Il dopoguerra era veramente iniziato.

Il colonnello Salvatore Castagna (al centro) nei giorni dell'eroica resistenza.



Una veduta aerea di Giarabub, lungo santo dei Senussi ed epicentro della saga.

LA MOBILITA' NEL DESERTO

I corsari delle dune

Nonostante la lunga presenza in Libia non considerammo mai l'importanza della mobilità. Inglesi e tedeschi la capirono

Che cosa accadde, durante la guerra in Libia, ai margini del «gran mare di sabbia» del deserto sahariano? Eravamo preparati a «navigarvi», dal momento che questo era il modo di condurre le operazioni, a centinaia di chilometri dalla costa? Avevamo, oppure no, i mezzi adatti?

Le «camionette sahariane» S.43, molto ben riuscite e armate, giunsero troppo tardi, quando la lotta in Nord Africa si stava restringendo all'ultima testa di ponte in Tunisia. Lo stesso vale per lo sviluppo dell'autoblinda AB.41, armata con un cannone da venti millimetri e due mitragliatrici da otto. Tutto ciò induce a riconsiderare la preparazione al particolarissimo tipo di guerra nel deserto, dal momento che eravamo in Libia dal 1911 e che la «riconquista» del territorio (perduto o quasi durante la prima guerra mondiale) ci aveva costretti a spingerci fino alle più remote oasi dell'interno (Sebha, Murzuch, Cufra). Da quella esperienza non si ricavò alcuna vera indicazione circa i mezzi motorizzati, ruotati o semicingolati; né l'industria nazionale si cimentò seriamente con i tanti problemi connessi con l'approntamento di chassis adatti, motori, pneumatici, carburanti.

Fin dalle prime battute della guerra, una cinquantina di autoblinde inglesi tennero in scacco i presidi di frontiera italiani, spingendosi fino a Sud di Tobruk. Si trattava di blindo Rolls Royce modello 1924, con torretta modificata, che non differivano molto da quelle impiegate da Lawrence d'Arabia nel 1917-'18, in Palestina e in Siria, durante la «rivolta del deserto». Comunque, per quanto arcaici, i mezzi inglesi esistevano; i nostri no. Eravamo in ritardo nei mezzi come nella dottrina, e non solo in fatto di autoblinde. Neanche i carri armati inglesi, nel giugno 1940, erano «irresistibili», compresi quelli medi A.9 e A.10. Al Cairo, tuttavia, il generale Hobart, convinto assertore della guerra dei corazzati nel deserto, aveva lavorato sodo nel 1938-1939, formando l'ossatura della settima divisione corazzata, nerbo della *Western Desert Force* e «pezzo forte», in seguito, dell'Ottava Armata.

Rommel, che contrariamente a quel che si crede, era stato in Libia fin dal 1937 (come «turista», girando molto) comprese subito che bisognava impiegare i suoi reparti, ancora «acerbi», in *«raid»* a lunga distanza. Lo fece appena giunto a Tripoli, il 15 marzo 1941, con una ricognizione in forze in direzione di Murzuch, dove già si faceva sentire la presenza di unità degolliste (in seguito, nel Sud Sahariano, operò la famosa «colonna Leclerc» che, partita da Fort Lamy, nel Ciad, attraversò mezza Africa e mezza Europa, concludendo la guerra in Germania).

Non si è mai riflettuto abbastanza sul fatto che l'*Afrika Korps* (due divisioni corazzate, una divisione leggera, tre gruppi esploranti, più le unità minori) non venne improvvisata, quanto a mezzi, equipaggiamento, perfino vitto per le truppe. I carri, le autoblindo, i mezzi semicingolati e ruotati, i carrelli per i pezzi campali, contraerei e controcarro, diedero buona prova.

Corsari nati sul mare, gli inglesi lo furono anche nel deserto, con il loro *Long Range Desert Group*, che, muovendosi dal Nilo superiore, si spingeva fino nell'interno della Libia, attaccando alle spalle il dispositivo italo-tedesco, nella Sirte e nella Cirenaica. Il baronetto scozzese David Sterling si mise in luce in questa singolare guerra «corsara».

Sterling procurò molte noie ai comandi avversari e, alla fine, fu preso prigioniero. Rommel, nelle annotazioni sulla guerra d'Africa (pubblicate in Italia col titolo *Guerra senza odio*), ne riferisce in questi termini: *«In gennaio* (del 1943) *alcuni artiglieri della contraerea erano riusciti a sorprendere un reparto combattente del "Gruppo del deserto" in Tunisia e a fare prigioniero in tale occasione il comandante del Primo Reggimento SAS, tenente colonnello David Sterling. A causa della sorveglianza insufficiente, questi riuscì a fuggire e a raggiungere alcuni arabi ai quali intimò di portarlo, dietro compenso, alle linee britanniche. A quanto pare, però, egli aveva offerto troppo poco, poiché gli arabi, mercanti come sono, lo offrirono a noi per 5 chilogrammi di tè. Concludemmo il mercato e i britannici perdettero in tal modo l'abilissimo e versatile comandante dei loro gruppi del deserto che coi suoi uomini ci aveva creato danni maggiori di qualsiasi altra unità britannica di uguale forza»*.

Autoblindo in Africa settentrionale: un mezzo rivelatosi estremamente versatile. In alto: una «blindo» italiana in riparazione. Sotto: blindo inglesi in ricognizione.

LA PIU' SANGUINOSA BATTAGLIA D'AFRICA

Cheren, la noce dura

Lo stesso Churchill fu sorpreso della resistenza opposta dalle forze italiane del generale Carnimeo. La lotta durò da gennaio a fine marzo del 1941 e ci costò tremila morti. Il valore degli alpini

Un ponte in ferro fatto saltare dalle nostre truppe frenò la conquista della conca strategica. Retroscena politici sulle proposte di Londra al Duca d'Aosta per una pace separata. La perdita della Somalia

«Sono forse capre, Messervy, quelle ombre che vedo saltellare sul monte?», chiese il comandante in capo inglese, William Platt, al suo brigadiere generale. E questi, di rimando: «Non propriamente, signore. Sono soldati. Sono quei soldati che gli italiani chiamano alpini». Sia pure «all'inglese», con un filo di degnazione mista a stupore, fu questo il modo con cui Platt, che aveva attaccato l'Eritrea dalla parte del Sudan, capì che la partita a Cheren sarebbe stata molto dura.

Le «ombre saltellanti» su pareti e spuntoni di roccia, appartenevano al battaglione alpini «Uork Amba», comandato dal tenente colonnello Luigi Peluselli: 21 ufficiali, 55 sottufficiali, 840 alpini: durante i sanguinosi combattimenti che seguirono, il battaglione subì le seguenti perdite: 323 morti (5 ufficiali, 18 sottufficiali, 300 alpini), 460 feriti (14 ufficiali, 26 sottufficiali, 420 alpini). L'«Work Amba», insomma, pagò a Cheren un tributo di sangue altissimo, non inferiore a quello che stavano pagando, in quello stesso periodo, sui monti dell'Albania, i battaglioni delle divisioni alpine «Julia», «Pusteria», «Cuneense» e «Tridentina». A sbarrare la strada alle truppe di Platt, c'erano gli alpini e anche granatieri, bersaglieri, artiglieri, carabinieri, camicie nere, genieri e le truppe indigene, agli ordini del generale Nicola Carnimeo, un nome che tutti gli italiani dovrebbero ricordare.

Di tutte le battaglie combattute in Africa — e non soltanto in Africa — quella di Cheren fu la più sanguinosa e prolungata, eguagliando, per violenza di scontri tra fanterie e volume di fuoco delle artiglierie, gli urti frontali della Prima guerra mondiale. Non si tratta di una esagerazione storica o di una forzatura letteraria.

Il maggiore inglese P. Searight, dei *Royal Fusiliers*, si espresse in questi termini: *«In confronto alle battaglie della Seconda guerra mondiale, quella di Cheren, dal punto di vista fisico, fu un vero inferno. Nei nove mesi trascorsi in Europa Occidentale, quale comandante di compagnia, posso assicurare di non avere mai trascorso giorni più duri di quelli di Cheren».* E il maggiore Trimmer, del *West Yorkshire Regiment*: *«Fu una battaglia incredibilmente aspra e talvolta ci si domanda come siamo riusciti a vincerla».*

Risalendo la scala gerarchica (sempre in campo inglese), c'è solo l'imbarazzo della scelta, per trovare ulteriori conferme alla estrema crudezza della battaglia di Cheren, che infuriò per cinquantasei giorni. Il generale Archibald Wavell, comandante in capo di uno scacchiere vastissimo, che comprendeva il Nord Africa, l'Africa Orientale, il Vicino e Medio Oriente, scrisse a Churchill: *«Cheren si sta dimostrando una noce dura da schiacciare...».*

Il Premier inglese gli fece eco ai Comuni: *«Cheren resiste ostinatamente».*

Nella sua monumentale (e non sempre veritiera) opera sulla Seconda guerra mondiale, Churchill spende molto di più di un laconico accenno alla battaglia, che rischiò di sconvolgere la tabella di marcia, per la conquista dell'impero italiano: *«La battaglia si rivelò durissima e ci costò tremila uomini. Dopo i primi tre giorni, dal 15 al 19 marzo (1941), ci fu una pausa, per riordinare le forze. Il 20 marzo il generale Wavell telegrafò che la lotta era stata assai aspra.* (Churchill parla soltanto dei combattimenti di marzo: ma la battaglia era in corso dal 31 gennaio). *Il nemico aveva contrattaccato accanitamente e ripetutamente e, sebbene le sue perdite fossero state estremamente gravi e avesse conseguito solo un unico successo, non vi erano sintomi di un crollo imminente. Evidentemente, gli italiani stavano facendo sforzi disperati per difendere questo caposaldo; anche la loro aviazione fu attiva. Da Londra la battaglia veniva giudicata piuttosto incerta e noi sollevammo la questione dei rinforzi».*

Anche da parte di Carmineo era stato sollevato il problema dei rinforzi, con una visione chiara, realistica della battaglia e della sua importanza, non soltanto per la difesa del settore Nord.

Non aveva senso, nel marzo 1941, ostinarsi a conservare una disposizione «a chiazze» nel vasto impero, trattenendo brigate e divisioni in settori eccentrici e lontani gli uni dagli altri. La qual cosa induce a una serie di riflessioni sulla guerra condotta dai comandi superiori di Africa Orientale.

Ad esempio, nel settore meridionale, quello somalo, gli inglesi ebbero un compito sorprendentemente facile, troppo facile. Vi costruì le sue fortune, tutto sommato immeritatamente, il generale Alan Cunningham (fratello del più famoso e capace ammiraglio, comandante della *Mediterranean Fleet*), in quanto nella Somalia i comandi italiani opposero una resistenza pressoché nulla. Di questo avviso è anche lo storico inglese Correlli Barnett, non molto tenero coi «generali del deserto», poiché Cunningham assunse in seguito il comando della *Western Desert Force*, prossima a diventare Ottava Armata, fu sonoramente sconfitto e venne sostituito sul campo da Auchinleck, succeduto a Wavell. Più che una campagna, quella di Cunningham, sul fronte Sud, risultò un *raid*: il 26 marzo era ad Harrar, il 29 a Diredaua e il 6 aprile ad Addis Abeba.

Sgradevole e perfino equivoca la caduta del fronte somalo, se paragonata a quello che accadde a Cheren. E' necessario parlarne, dopo mezzo secolo, perché quanto accadde in Africa Orientale fu, in un certo senso, la prefigurazione di ciò che sarebbe accaduto in Italia, nel 1943, fino all'armistizio.

Forse, il «mistero» è racchiuso in quello che accadde a Mogadiscio, nel dicembre del 1940, alla mensa ufficiali, presente il Duca d'Aosta. Questi, per vie sotterranee, aveva ricevuto concrete proposte inglesi per trattare una pace separata e preservare l'impero, rinnegando la «guerra fascista». Appunto a Mogadiscio, questa tesi fu sostenuta con tale vigore dal generale Gustavo Pesenti, comandante del fronte Sud, che il Duca d'Aosta si alzò di scatto e disse: *«Una sola parola ancora, generale, e la faccio fucilare!».*

Il giornalista e scrittore Franco Bandini, che per primo ha indagato su questi retroscena, accennandone diffusamente in due suoi libri, aggiunge dell'altro, perché scrive: *«Né tutto si fermò qui. Al momento della caduta dell'impero, due dei generali più in vista, Claudio Trezzani, capo di stato maggiore del Duca, e Luigi Frusci, comandante del fronte Nord, furono prelevati in aereo e trasportati in America, dove furono ospiti di Roosevelt alla Casa Bianca. Fatto assai singolare, mai smentito e avvenuto in un'epoca nella quale gli Stati Uniti erano ancora neutrali. Va anche aggiunto* — prosegue Bandini — *che il numero dei comandanti di settore i quali deliberatamente e ostentatamente non obbedirono al Duca, in questa o quell'altra fase della campagna, fu insolitamente alto: a questi loro rifiuti si deve, in gran parte, se l'intero Sud etiopico, con Mogadiscio, fu perduto nel giro di pochi giorni, senza che praticamente venisse sparato un solo colpo di cannone. Una somma di fatti assolutamente sconcertante: e che fu tale non solo per noi ma anche e soprattutto per gli inglesi di allora. Essi dichiararono sempre che la velocità della caduta dell'impero italiano era stata per loro inspiegabile, a termini militari».*

Il Duca d'Aosta, rifuggì dal seguire vie oblique e accettò, in seguito, di morirsene in prigionia, in mezzo ai suoi soldati. Quanto a Carnimeo, il generale non fece alcun «calcolo», né ebbe alcuna «riserva mentale». Il comandante di Cheren combattè la sua battaglia, fin dai primi minuti, riuscendo a trasformare una ritirata in una battaglia di arresto, con scelte tattiche ineccepibili.

Un ponte in ferro saltato in aria, sul fiume Barca, rappresentò la differenza tra il successo e l'insuccesso. Napoleone soleva ripetere che le battaglie (quelle del suo tempo, ovviamente) si vincono o si perdono in un quarto d'ora. Nei calcoli di Platt, vennero invece a mancare otto ore: il ritardo imposto dal brillamento delle cariche sotto il ponte, intitolato a Mussolini. La *Gazelle Force*, che precedeva il grosso, fu costretta a fermarsi. Se fosse riuscita a proseguire, avrebbe trovato Cheren indifesa.

Sia il Duca che Carnimeo capirono che si offriva loro una occasione unica, insperata. Da Addis Abeba, venne fatto partire, su camion, l'undicesimo reggimento «Granatieri di Savoia», mentre altre unità furono scaraventate in avanti.

Cheren ha la specifica caratteristica di avere intorno una cerchia montana, che si erge come un maschio medioevale: i monti Dologorodoc, Falestoh, Sanchil, Zelalé e altre cime, che raggiungono anche i duemila metri. Una volta abbassato il «ponte levatoio», Carnimeo cominciò a impegnare le forze di Platt con estrema decisione. E qui cade a proposito ricordare che, nel gioco delle «riserve», gli alti comandi di settore e centrale mancarono della determinazione necessaria. Anche Wavell e Platt furono costretti ad attingere a le «riserve», che non erano affatto inesauribili.

Il nerbo del dispositivo inglese e del Commonwealth (n'c'era anche un campionario di altre unità: palestinesi arabi ed ebrei, greci, francesi degollisti, africani provenienti dalle colonie della Corona) era formato dalla Quinta e Quarta divisione anglo-indiana. Quest'ultima, proveniva direttamente dal fronte nordafricano, dove aveva preso parte, agli ordini del generale O'Connor, alla prima fase dell'offensiva contro Sidi el Barrani. All'indomani del successo conseguito dalla *Western Desert Force*, la Quarta divisione anglo-indiana era stata ritirata dal fronte e inviata in fretta e furia a Cheren. Wavell, in quel momento, non aveva altre «pedine» da muovere sulla sua scacchiera.

A Cheren, inoltre, venne concentrata tutta l'aviazione inglese del Sudan, dell'Egitto, di Aden: altre formazioni furono fatte affluire dal Kenia e perfino dal Sud Africa. I reparti aerei italiani, per contro, erano quelli «sul posto» ormai falcidiati ed esauriti, che avevano ricevuto dall'Italia soltanto pochi aerei (caccia Cr.42, smontati in casse e trasportati da S.[illegible] che collegarono (fino a quando fu possibile) l'Italia con l'Africa Orientale, facendo scalo all'oasi di Cufra, in Libia. Quando si parla di scontri aerei in Africa Orientale, bisogna tener presente che l'aeronautica sul posto era «a esaurimento». Comunque i nostri velivoli si batterono sempre, fino alla fine.

Le brigate, i battaglioni, le compagnie di Carnimeo si consumarono, come cera al fuoco. E' un vecchio assioma che «chi vuole difendere tutto, non difende niente»; ma i nostri alti comandi non sembrarono rendersene conto. Il generale Nasi era dell'avviso di inviare a Cheren tutti i trentamila uomini del settore Orientale. Ma la proposta fu respinta. Alla fine, di sua iniziativa, Nasi fece partire alcune unità. Da vecchio «africano», Nasi aveva compreso — condividendo il punto di vista di Carnimeo — che l'intera impostazione strategica della difesa dell'impero era sbagliata. Tanto valeva abbandonare tutto il fronte Sud, la stessa capitale, e concentrarsi nella difesa del settore tigrino-eritreo, dove la natura del terreno era particolarmente idonea (si tratta della stessa regione nella quale vari fronti di liberazione eritrei danno, da anni, filo da torcere all'esercito etiopico potentemente armato dai sovietici e dotato di mezzi moderni).

Undicesima brigata coloniale, quarto gruppo di cavalleria coloniale, centoquattresimo gruppo artiglieria, quinta brigata della prima divisione... Come si fa a ricordare tutte le unità impiegate nella «fornace» di Cheren?

Tremila morti (tra questi, il generale Lorenzini), seimila feriti: questo il bilancio delle perdite subite dai ventotto battaglioni — sette dei quali nazionali — al 15 marzo 1941, proprio quando Churchill, a Londra, [illegible] all'idea che la battaglia dovesse continuare ancora, per settimane.

Gli inglesi riordinarono per l'ennesima volta il loro dispositivo e ripartirono all'attacco, con 51 mila uomini, cento bocche da fuoco, un'aviazione prevalente. Furono ancora fermati. Ma si era agli sgoccioli.

Cheren cadde il 27 marzo. Poi, fu la volta di Asmara e di Massaua. Dalla principale base navale eritrea, salparono, prima della capitolazione, i sommergibili *Perla, Archimede, Ferraris e Guglielmotti*, la nave coloniale *Eritrea* e due bananiere, con alterne fortune.

I sommergibili riuscirono a raggiungere Bordeaux, nella Francia occupata; l'*Eritrea*, dopo un'avventurosa traversata, raggiunse invece i mari della Cina, controllati dai giapponesi.

Tutte le altre unità militari e ausiliarie, andarono perdute. Il Mar Rosso era ormai un mare inglese. Definitivamente.

Una veduta aerea di Cheren: la battaglia durò 57 giorni.

Postazione d'artiglieria italiana sul fronte settentrionale.

FEDELTA' DELLE NOSTRE TRUPPE INDIGENE

L'esercito in «nero»

Ascàri, savari, spahis, zaptiè tutti termini dimenticati del Corpo coloniale protagonista di atti di valore. Le specialità

La realizzazione di una forza coloniale, dotata di grandi capacità combattive, con effettivi numerosi e articolata su una vasta gamma di gruppi e specialità, costituisce uno dei più grandi nostri successi in Africa.

Concepiti essenzialmente a fini di sicurezza interna e per il controllo del territorio (una volta esauritasi la parentesi della campagna d'Etiopia), i nostri reparti indigeni erano strutturalmente impreparati ad affrontare un esercito europeo. E se è vero che la Gran Bretagna, a sua volta, allineava consistenti unità coloniali, tuttavia la spina dorsale di queste forze — l'esercito indiano — come equipaggiamento, addestramento ed inquadramento era a livello europeo.

Soltanto la Prima e Seconda Divisione Libica (che in base al nuovo ordinamento erano considerate unità metropolitane e con le stellette) rispondevano, ma teoricamente, ai requisiti di un conflitto che non vedeva come protagoniste truppe africane, regolari e no. Ciononostante, le due divisioni libiche si trovavano ad avere, ancora più accentuate, le deficienze delle forze nazionali e furono travolte nella prima fase della guerra in Africa Settentrionale.

Bisogna partire da questa realtà per comprendere ed apprezzare quanto, nonostante tutto, hanno fatto, soprattutto in Africa Orientale, gli ascari, dall'arabo *ascar*, che significa soldato. Definizione, questa, da noi ereditata al momento del nostro primo possesso coloniale (l'Eritrea nel 1885) ed integrata con gradi e specialità di origine essenzialmente arabo-turca: *Muntaz* (caporale) *Bulucbasci* (sergente), *Scium-basci* (maresciallo).

Dal punto di vista strettamente coloniale, pur essendo ultima arrivata sulla scena africana, l'Italia aveva creato un esercito indigeno che per la varietà delle specialità e della coreografia militare, nulla aveva da invidiare alla Francia, fatte le debite proporzioni tra i rispettivi possedimenti. *Savari*, meharisti, *spahis* in Libia, Ascari, reparti cammellati, «penne di falco» (cavalleria), *dubat* (i famosi reparti mobili della Somalia), ed innumerevoli bande irregolari in Africa Orientale. E, parallelamente, un corpo di sicurezza d'alto livello, costituito dagli *zaptié* (carabinieri) e, successivamente, anche dalla PAI (Polizia Africa Italiana) che disponeva, come forza ausiliaria, degli *zabagnà, le guardie residenziali.*

Il perno attorno al quale venne costituito il nostro Corpo Truppe Coloniali era costituito dai battaglioni eritrei. Fu nella nostra «colonia primogenita» che facemmo le prime esperienze in questo campo. I battaglioni che inizialmente portavano i nomi dei loro famosi comandanti (Toselli, Galliano, Hidalgo, Turitto), ricchi di tradizioni, canti ed orgogliosi di una storia eroica che portava i nomi di Macallé, Amba Alagi e Adua, furono il sinonimo di fedeltà e di virtù guerriere. Le loro uniformi, tarbusc rosso e fascia multicolore attorno alla vita su una divisa bianca, si identificarono, col tempo, alla vita su una divisa bianca, si identificarono, col tempo, alla immagine tipica degli ascari nel loro insieme. Con la variante libica di un diverso cappello a cuffia: la *takia.*

Gli eritrei diedero un contributo di cinquemila morti nelle campagne contro l'Abissinia, dal 1890 al 1896. Nel 1912, ben dodici loro battaglioni vennero inviati in Libia per combattere contro i turchi e quattro di essi rimasero per le operazioni di riconquista, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta. E nella campagna d'Etiopia, la più alta percentuale dei 4.500 caduti indigeni appartiene agli eritrei, seguiti dai somali e dai libici (questi ultimi presenti in Africa Orientale con una divisione ed un raggruppamento).

Furono sempre gli eritrei che resero possibile, fornendo un gran numero di sottufficiali, la costituzione in Africa Orientale, con i territori dell'ex impero negussita, di quell'«armata nera» voluta da Mussolini, che doveva raggiungere il tetto di ben 300 mila uomini, ma che già ne aveva inquadrato 200 mila. Ed il successo del processo di integrazione di ascari provenienti da una popolazione da soli cinque anni sottomessa, è testimoniato dal fatto che l'unica medaglia d'oro concessa ad un indigeno per le operazioni in Africa Orientale sia stata destinata ad un amhara: il *Muntaz* Unatù Endisciau, per atti di valore compiuti durante la battaglia di Culquaber.

La saga degli ascari eritrei resta comunque Cheren. Per cinquantasei giorni, gli eredi dei battaglioni, che avevano tracciato col sangue la strada delle nostre conquiste coloniali, gareggiarono con le truppe nazionali in una lotta punteggiata da mille piccoli e grandi episodi di eroismo. Assalti alla baionetta, cariche delle «penne di falco», difesa a oltranza delle postazioni. Gli ascari eritrei chiusero la loro epopea come l'avevano cominciata.

Giorgio Torchia

I fedeli dubat durante una «fantasia» per festeggiare una vittoria.

IL TESORO JUGOSLAVO FINISCE IN MANI ITALIANE

Balcani: corsa all'oro

Un reparto della divisione «Marche» scoprì in una grotta del Montenegro sessanta tonnellate di lingotti e monete della Banca di Belgrado. Il reggente Paolo voleva salvarlo e un sommergibile inglese era pronto

Il servizio segreto militare italiano riuscì con uno stratagemma a far ritirare le forze jugoslave che volevano colpirci in Albania e con l'offensiva a impossessarsi di quei beni. Le vicissitudini del dopo

I fanti della divisione «Marche» non credettero ai loro occhi. La caverna era letteralmente stipata di cassette di legno, contenenti oro in barre e monete; le cassette contenevano lingotti di 40-50 chili e, quanto alle monete, ve ne erano della più diversa nazionalità: sovrane inglesi, marenghi svizzeri e francesi, perfino lire-oro dell'impero ottomano. Il tutto raggiungeva il peso di sessanta tonnellate. Un tesoro da capogiro, per cui, come in un racconto da «Mille e una notte», la caverna venne battezzata dei «sette ladroni». Il calendario recava la data del 17 aprile 1941; la caverna si trovava nei pressi di Niksic, nel Montenegro, sulla strada del monastero di Ostrog.

A consentire la scoperta erano stati alcuni militari italiani, presi prigionieri dagli jugoslavi al confine con l'Albania, e in seguito fuggiti, mentre l'esercito del generale Simovic si sfasciava. Questi militari erano stati impiegati nel febbrile spostamento e occultamento delle cassette, che recavano la scritta: *Banque Nationale - Royaume de Yougoslavie - Caisse Centrale*.

Il comandante della divisione «Marche», generale Pentimalli, non perdette un minuto a informare dell'accaduto il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Mario Roatta, che era stato capo del Sim (Servizio Informazioni Militare) dal gennaio 1934 al settembre 1936. Chi più e meglio di Roatta poteva mettere in salvo quell'incredibile bottino, avvalendosi di agenti e informatori sul posto, lascito della sua gestione del «servizio»?

A Trebinje, vicino Cattoro, ed a Ragusa, venivano intanto rinvenute altre casse, contenenti valuta estera pregiata e titoli di stato e di privati. La Jugoslavia, non va dimenticato, aveva realizzato buoni affari con tutti — belligeranti e non — dal settembre 1939 (inizio della seconda guerra mondiale) alla primavera del 1941: sterline, dollari, franchi svizzeri, corone scandinave avevano rimpinguato le casse di Belgrado.

Perché oro, banconote e titoli delle riserve jugoslave si trovavano in Montenegro e nei centri della costa adriatica o prossimi ad essa? Che cosa era accaduto in quei giorni?

Tutto aveva avuto inizio un mese prima, il 17 marzo, quando il tesoro jugoslavo era stato caricato su 57 autocarri, che avevano lasciato Belgrado, incolonnati, a notte alta e sotto forte scorta. Il reggente Paolo — zio di re Pietro II Karageorgevic, diciassettenne, figlio di re Alessandro, ucciso da nazionalisti croati a Marsiglia nel 1934 — aveva preso le sue brave precauzioni, in considerazione dei cruciali avvenimenti che stavano maturando.

Dopo l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria, era venuto il turno della Jugoslavia ad essere «inquadrata» da Hitler. La Wehrmacht aveva in programma l'operazione «Marita» contro la Grecia per sbloccare definitivamente la situazione provocata dall'Italia, nell'ottobre del 1940. L'intera regione balcanico-danubiana doveva essere stabilizzata e il reggente Paolo era stato «sollecitato» in questo senso: un eufemismo, per dire che alla Jugoslavia era stato intimato di mettersi in riga.

Il 25 marzo 1941, con cerimonia della firma avvenuta a Vienna, la Jugoslavia fu costretta ad aderire al Patto Tripartito. Due giorni dopo un colpo di stato, a Belgrado, guidato dal generale Simovic, ex Capo di Stato Maggiore, portò alla denuncia del Patto, all'allontanamento del reggente Paolo e all'ascesa al trono di Pietro II, proclamato maggiorenne. Il generale Simovic assunse la direzione del governo.

I Balcani — vecchia corda sensibile del *Foreign Office* — erano stati «lavorati» a dovere da Churchill e Eden e infatti Belgrado era stata l'epicentro di una manovra destabilizzante, con l'obiettivo di mettere l'Asse in difficoltà nei Balcani.

Anche Stalin fu della partita, in omaggio alla fraternità panslava con l'antica Serbia. L'attacco all'Urss era nell'aria (anche se Stalin rifiutava di crederci) e, comunque, il 6 aprile venne concluso, a Mosca, un patto di amicizia sovietico-jugoslavo, predatato di ventiquattr'ore. Ciò non evitò minimamente l'inizio dell'operazione «Castigo» contro Belgrado, montata in fretta e furia dalla Wehrmacht. Hitler si trasferì in Stiria, sul suo treno-comando, per una stretta supervisione delle operazioni.

Un attacco jugoslavo su Scutari, alle spalle dello schieramento italiano sul fronte greco-albanese, diventò una minaccia concreta. Quattro forti raggruppamenti di truppe jugoslave (il cosiddetto «Gruppo Zeta») erano disponibili, insieme con unità minori, per muovere dalla zona di Prizren-Skopje, così da prendere sul rovescio le armate italiane che combattevano nell'Albania meridionale.

Si consideri che, in quel momento, l'esercito italiano stava appena risollevandosi dall'impegno della «offensiva di marzo», estremo (e non riuscito) tentativo di chiudere la partita con la Grecia, prima dell'intervento tedesco. Il «Gruppo Zeta» era dunque nella posizione ideale per vibrare un colpo molto serio alle nostre truppe in Albania.

Anche Churchill ne parla, in questi termini: *«C'era la possibilità di assestare un colpo mortale sul rovescio indifeso del disorganizzato esercito italiano d'Albania. Se (gli jugoslavi) avessero agito prontamente, potevano conseguire un notevole successo militare; qualora poi il loro Paese fosse stato invaso da Nord, avrebbero potuto impossessarsi di grandi quantitativi di munizioni e di equipaggiamento, il che avrebbe dato la possibilità di condurre la guerriglia nelle montagne, ciò che rappresentava ormai la loro unica speranza. Sarebbe stato un grosso colpo e avrebbe influito su tutto il settore balcanico. A Londra, nel nostro circolo, eravamo concordi su tale punto di vista»*.

Ma era soltanto la prospettiva di un successo sul campo a consigliare l'attacco in forze del «Gruppo Zeta», oppure vi erano altri pressanti motivi, per tenere gli italiani lontani dal Montenegro? Oggi sappiamo che la famosa colonna di autocarri, partita da Belgrado, ancora per strada a causa di lunghe soste e deviazioni volute, stava per transitare appunto nel Montenegro, diretta verso la costa. Da Londra erano stati impartiti ordini precisi: l'oro e il resto *non dovevano* assolutamente cadere nelle mani degli italo-tedeschi e *dovevano* essere recuperati.

Per effettuare questa operazione, il sommergibile inglese *Regent* si stava dirigendo verso le Bocche di Cattaro, dove avrebbe dovuto imbarcare le sessanta tonnellate di oro, la valuta pregiata e il resto.

Per parare la minaccia nello Scutarino, lo Stato Maggiore italiano raccolse tutte le divisioni «alla mano» e altre unità. Sotto il comando del diciassettesimo corpo d'armata, vennero raggruppate le divisioni «Marche» e «Messina», carabinieri, guardie di finanza, reparti della guardia alla frontiera etc. Anche la divisione corazzata «Centauro» fu avviata nella stessa direzione.

Tuttavia, la minaccia di un «a fondo» jugoslavo permaneva (da parte italiana, fino a quel momento, nulla si sapeva in merito al trasferimento del tesoro di Belgrado verso la costa). Il Sim risolse la situazione, con uno dei più brillanti «colpi» di tutta la guerra, eseguito dagli «uomini ombra» dell'allora colonnello Cesare Amè, capo del «servizio».

Da tempo il Sim era in possesso dei codici e delle tabelle cifranti dell'esercito jugoslavo, frutto di «transazioni» realizzate a suon di denaro e di «incursioni» notturne nell'ambasciata jugoslava a Roma. Erano altresì noti gli elementi organizzativi del servizio radiotelegrafico jugoslavo: frequenze radio, orari, maglie, località.

Il 13 aprile, alle ore 10, fu stabilito il «contatto» con i comandi del «Gruppo Zeta» e il Sim diramò i seguenti due ordini apocrifi, simulando anche lo stile reciso e imperioso del generale Simovic: *«Al comando divisione di Cettigne (direttrice Scutari) — Le dipendenti unità sospendano ogni azione offensiva e si ritirino in direzione di Podgorica, organizzandosi a difesa — Generale Simovic»*. *«Al comando divisione di Kosowska Mitrovica (direttrice Kukes) - Ritiratevi subito con tutte le dipendenti unità in direzione di Kosowska Mitrovica - Generale Simovic»*.

Il «Gruppo Zeta» abboccò. Soltanto il 15 aprile il comando d'armata di Sarajevo, evidentemente a causa dello sconcerto provocato dall'arretramento improvviso delle unità dipendenti e in seguito alle verifiche compiute, rispose in cifra: *«Al comando divisione Cettigne (omissis): si fa osservare che non era stata ordinata la ritirata su Podgorica»*. Ma era ormai troppo tardi per rimediare.

La Jugoslavia stava crollando, attaccata da tedeschi, italiani, ungheresi e bulgari. Mentre la seconda armata italiana scendeva dalla Venezia Giulia lungo il litorale adriatico, anche il diciassettesimo corpo d'armata si mosse in avanti, dall'Albania settentrionale, penetrando nel Montenegro. Fu in questo modo che la divisione «Marche» scoprì il tesoro jugoslavo, in una grotta, a due chilometri da Niksic.

Che fine fecero l'oro, la valuta pregiata e i titoli? I tedeschi si erano posti sulle tracce di Pietro II e del seguito, in quanto il giovane re (portandosi dietro la «dotazione della corona», formata da altro oro, gioielli e banconote) era salito al monastero di Ostrog, per incontrarsi col Patriarca Gavrilo. L'oro venne lasciato appunto in custodia a Gavrilo e i tedeschi ebbero buon gioco a impossessarsene. Quanto al re, fece in tempo a salire su un aereo ed a prendere il largo.

La «Reichsbank» era ovviamente interessata a conoscere che fine avesse fatto il tesoro «vero», quello dello stato jugoslavo. Ma ogni sforzo fu vano. L'oro sembrava essersi volatilizzato.

Sulla costa, intanto, era in corso una singolare pantomima. Il sommergibile *Regent* emerse e mise a terra il comandante in seconda. Improvvisamente due aerei italiani attaccarono l'unità subacquea inglese, che fu costretta a immergersi, lasciando il «secondo» a terra.

Anche l'ambasciatore inglese a Belgrado, Ronald Campbell, si trovò coinvolto in una serie di contrattempi, riconducibili alla frenetica attività inglese per mettere le mani sull'oro di Belgrado. La verità è che gli italiani avevano battuto tutti sul tempo: jugoslavi, alleati tedeschi e avversari inglesi.

Un ultimo tocco al quadro fu dato con una notizia che il «Minculpop» si incaricò di far «riprendere» dai quotidiani italiani. Il «neretto» recava il titolo: «Rapina britannica». Vi si accusava l'Inghilterra, la «perfida Albione», di aver allungato le mani — appropriandosene — sull'oro jugoslavo. A Londra, come al Cairo, gli inglesi dovettero cadere dalle nuvole.

In realtà, quella notizia «fasulla» era stata concepita per disorientare gli alleati tedeschi. La «velina», infatti, ottenne l'effetto sperato.

L'oro e il resto furono trasportati in Italia per via ordinaria, o imbarcati su navi che seguirono complicati itinerari. Alla fine, il tutto approdò alla Banca d'Italia che in precedenza, nel 1939, si era «appropriata» della riserva aurea di ze Zog, tuttora rivendicata da Tirana (l'oro in questione, prelevato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, recuperato dagli Alleati nel 1945, è tuttora nelle mani degli inglesi che lo incamerarono, a titolo di «risarcimento», per i danni subiti da due loro navi da guerra finite su mine albanesi nel Canale di Corfù, nell'immediato dopo guerra: una faccenda complicata e mai risolta). I titoli di stato e di privati jugoslavi furono «trattati», tra il 1941 e il 1943, sulle piazze spagnole, portoghesi e svizzere dai nostri istituti di credito: la valuta pregiata venne in buona parte utilizzata.

Per due anni, dell'oro di Belgrado non si parlò più. Poi, la faccenda tornò alla ribalta. Allorché, dopo l'8 settembre 1943, i tedeschi pretesero, armi in pugno, la consegna delle riserve auree della Banca d'Italia (115 tonnellate), venne rinvenuta una partita dell'oro dei Karageorgevic e i tedeschi capirono di essere stati giocati, due anni prima.

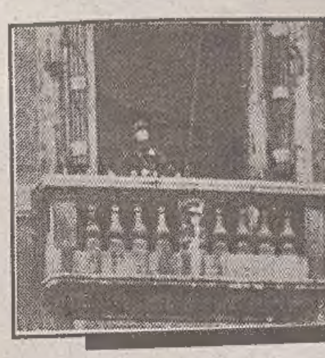
Dopo l'ingresso degli Alleati a Roma, il Governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini — un napoletano riservato e di poche parole — e il generale Roatta furono imprigionati e processati. Azzolini, che aveva difeso l'oro della Banca d'Italia fino ai limiti dell'impossibile, rischiò la pena di morte e durante tutto il processo difese la propria dignità e onorabilità di funzionario, trincerandosi dietro un ostinato silenzio «professionale».

Roatta, invece, riuscì a fuggire ed a riparare in Spagna: è opinione prevalente che l'ex Capo di Stato Maggiore dell'esercito disse molte cose sul famoso oro, rivendicato da Tito, che aveva chiesto la testa del generale, come «criminale di guerra». Fu il coronamento di una storia degna della penna di Le Carrè o di Follett.

A livello internazionale — dopo il 1945 — il contenzioso sull'oro trafugato dai tedeschi in mezza Europa, e rinvenuto in una miniera di sale della Turingia, fu risolto dalla immancabile conferenza, che prese il nome di «Pool di Bruxelles», i cui lavori si conclusero nel 1948. Ciascun Paese (Italia compresa) dovette rinunciare a una parte dell'oro preso dai tedeschi, in quanto i conti non tornavano. Anche la Jugoslavia di Tito venne «tacitata».

Salmerie italiane in marcia sui tornanti delle montagne jugoslave.

Un generale serbo caduto prigioniero.



UN TESTIMONE IN GRECIA RACCONTA

Il rancio per la gente

Vecchi, donne e bambini intorno ai nostri soldati: l'italiano ha sempre diviso il suo scarso cibo con la popolazione affamata

«Si è vero. Era tale la propaganda, che credevamo di fare una "passeggiata". Ci trasferirono, in aereo, dall'Istria a Valona, con tappe intermedie a Roma e Brindisi. Biciclette in spalla (!), ci arrampicammo fino a quota 1129, con sei caricatori a testa per il fucile. Pochi giorni dopo entrammo in combattimento. I greci si battevano bene, difendevano la loro terra. Altro che "passeggiata"!».

Pasquale Nucera, classe 1919, sergente del secondo reggimento bersaglieri (un reggimento «tappabuchi», letteralmente decimato), medaglia di bronzo ottenuta sul campo, è un reduce della guerra di Grecia e un veterano dei Balcani: ad eccezione di pochi giorni di licenza, vi trascorse quattro anni, prima e dopo l'armistizio.

Si è sempre detto e scritto che i greci sapevano impiegare bene i loro mortai...

«Mortai da 81 — risponde Nucera — di fabbricazione italiana, acquistati da noi. Il tiro era sempre accurato e micidiale. Era una guerra «vecchia maniera», in trincea. I greci non nuotavano certamente nell'abbondanza: il loro rancio era misero, più misero del nostro».

Mussolini, quando vide come andavano le cose sul fronte greco-albanese, fece richiamare sotto le armi i gerarchi: Ciano nell'aeronautica, Starace nei bersaglieri, Grandi negli alpini (si è sempre detto che Grandi scrisse nelle trincee la bozza del famoso ordine del giorno, che il 25 luglio 1943 portò alla fine del regime fascista).

«Con noi, c'era Renato Ricci, all'epoca ministro delle Corporazioni, che si comportò bene e che si fece sentire, quando le cose non andavano».

Se ne sono dette tante sulla Grecia: disorganizzazione, imprevidenza, perfino comportamento doloso.

«Le carenze logistiche e organizzative furono tante: le divise, confezionate con filo autarchico, cedevano; gli scarponi erano senza chiodi. Ricordo il Natale del 1940: lo trascorremmo in quattro, sotto una tenda, con una candela che si spegneva in continuazione, mangiando galletta e carne in scatola».

Lei rimase in Grecia per quattro anni: dove finì dopo la primavera del 1941, a campagna conclusa?

«Tornammo sul terreno abbandonato in precedenza. Ritrovammo i nostri morti, insepolti. Ricordo come oggi che la neve e il gelo avevano conservato il corpo di un bersagliere, fulminato mentre imbracciava il fucile mitragliatore. Quel poveretto era ancora lì, con la sua arma».

Che cosa ricorda di quegli anni?

«La fame dei greci, che morivano a centinaia, a migliaia, di denutrizione e di inedia. Quando veniva distribuito il rancio, c'erano sempre, intorno ai nostri soldati, vecchi, donne e bambini. Il soldato italiano divise sempre il suo rancio con i civili greci; dico questo perché fa onore alla nostra gente».

Dove venne destinato?

«A Kalkis, nell'Eubea. Nel liceo di questa località, appresi la lingua greca. Presi dimestichezza anche con i dialetti, cosa che mi tornò utile in seguito. A Kalkis, venni impiegato nella sezione informativa del presidio».

E dopo l'8 settembre?

«Distrussi i documenti affidatimi e andai in montagna, insieme con molti altri. Fu un periodo durissimo, dopo che eravamo stati abbandonati a noi stessi dai comandi. L'Undicesima Armata si sfasciò, al pari delle altre che si trovavano più a Nord, in Albania, nel Montenegro, in Croazia. Sui monti, operavano da tempo missioni inglesi clandestine; i tedeschi effettuavano frequenti rastrellamenti e i partigiani greci comunisti dell'"Ellas" erano dei tipacci. Non conservo un buon ricordo degli inglesi, quando raggiunsi Patrasso (i tedeschi avevano già ripiegato). Eravamo scalzi, nudi, affamati: ma questa nostra misera condizione non commosse molto i soldati britannici. Il vitto, che avevano in abbondanza, preferivano gettarlo via, non darlo a noi: ci lesinarono tutto, fino alla fine, fino alla vigilia del nostro rimpatrio.

Un reparto serbo attraversa a guado un fiume per darsi prigioniero.

RIPRODUZIONE DEL MANIFESTO STOCK DI M. DUDOVICH (1904)